

Credo di credere

“In cammino verso una fede adulta”

La mia educazione religiosa è stata molto tradizionale. La mia infanzia è stata impregnata di vissuto “religioso”: la parrocchia, il catechismo, la messa, il chierichetto, il grest, il calcetto, il ping pong.

Un tipo di religiosità che aveva anche dei contenuti ben precisi.

Un catechismo molto chiaro, fatto di domande e risposte da imparare a memoria: *chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo.... Quanti sono i Sacramenti...i Comandamenti... le virtù cardinali? La distinzione tra i peccati veniali e quelli mortali...ecc.*

Una religiosità che faceva una distinzione netta tra chi crede e chi non crede. E il credente era identificato con chi andava in chiesa. Gli altri erano tutti atei, comunisti. Era la cultura del “noi e gli altri”.

Chi mi ha aiutato a “crescere” e a “pensare”?

Sono stati alcuni fatti importanti: il Concilio Vaticano II; gli anni del '68.

L'incontro con alcuni autori straordinari come Bonhoeffer, don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, David Maria Turoldo.

Direi soprattutto l'impatto con la vita, il vissuto quotidiano, l'incontro con le persone, la ricerca di “senso”.

La mia religiosità, la mia fede è andata progressivamente in crisi.

Ho incominciato a vedere come una certa fede che vivevo era “insignificante”. Il mio Dio era un Dio “inutile” rispetto ai problemi quotidiani della vita, un Dio metafisico-onnipotente legato ad una razionalità che si dimostrava sempre più fragile, un Dio tappabuchi chiamato in causa nei momenti di difficoltà o quando faceva comodo.

Ho incominciato a chiedermi: Che cosa vuol dire credere?

Che diversità c'è tra me che credo e quel mio amico che lotta per la giustizia, per la pace, e dice di non credere?

La mia fede è quella che dà senso alla mia vita. E quel mio amico che non crede in Dio non può dar senso alla sua vita?

Il cammino di “purificazione”

Di fronte a queste domande, in un clima di profonda “crisi” è iniziato un cammino di “purificazione” della mia fede.

Ricordo una frase del giovane Bonhoeffer che mi aveva molto colpito:

"Vorrei imparare a credere". Era il suo programma di vita.

L'idea che si potesse imparare a credere, per chi come me veniva da una cultura che si rifaceva alle "identità" forti, sembrava piuttosto strana o addirittura assurda.

Infatti il credere non ammetteva il dubitare. Il dubbio era già peccato. Si crede e basta. Tutto doveva essere molto chiaro: o si crede o non si crede.

Ho iniziato un cammino, come dice Bonhoeffer, verso una fede “adulta”.

Una fede che passa attraverso l'esperienza di un cristianesimo “non religioso”.

E questo vuol dire soprattutto incominciare a distinguere ciò che è religione da ciò che è fede.

Cercare di liberarsi sempre più della “religione”, cioè di ciò che è istituzione, di ciò che è legato alla storia, di ciò che è provvisorio.

Vuol dire fare un cammino di “*desacralizzazione*” della fede. Un cammino di “*laicizzazione*” della fede.

Credo che questo tipo di ricerca possa essere bene interpretato dal titolo di un libro del filosofo Gianni Vattimo di qualche anno fa: “*Credere di credere*”.

Che cosa vuol dire?

Vuol dire considerare la fede non come una “etichetta” o come una “tessera”, come una carta d’identità fatta una volta per tutte.

Vuol dire considerare la fede come un “continuo divenire”. La vera identità cristiana non è “essere”, ma “divenire”. Fede non è il punto di arrivo di un ragionamento, ma è piuttosto un “esodo”, un cammino, un passaggio. Fede è il gesto di chi, come Abramo, “lascia e va”; è risposta ad un invito; è il “sì” ad un cambiamento.

Mi sembra molto bella l’immagine di Lévinas che invita la nostra cultura occidentale a coniugare l’ideale di Ulisse con la figura di Abramo.

Ulisse è l’immagine dell’uomo delle certezze. Ha una meta ben precisa: Itaca; ha una moglie che lo aspetta: Penelope; una casa, un progetto chiaro e preciso.

Abramo non sa dove va. La sua casa è la tenda. E’ uno sempre in viaggio.

Credere di credere è l’atteggiamento del cristiano che si sforza continuamente di divenirlo, perché sa di non esserlo mai abbastanza.

Penso quindi che non ci sia un “*unico modo di credere*”, ma ogni ricerca, ogni gesto, ogni risposta è caratterizzata dalla propria originalità.

Non esiste una fede di “massa” a schema unico. Esiste invece per tutti la libertà di inventare il proprio cammino di fede, il proprio tipo di impegno, il proprio sguardo verso il futuro.

Il credere è legato alla speranza, non al possesso. E’ sempre un cammino, una ricerca.

Ma in che cosa crede chi crede?

Il verbo latino “credere” è strettamente legato alla parola “fede”.

Fede intesa come “avere fiducia, dare fiducia”.

Nel bel libretto “*Il Vangelo della fiducia*” il monaco di Bose Luciano Manicardi spiega lo stretto legame che c’è tra “credenza” e “fiducia”.

Tutti ricordiamo come nelle nostre case in passato c’era un mobile che si chiamava “credenza”. Si chiamava credenza perché in origine questo mobile serviva per mettere i cibi prima di servirli in tavola e nelle famiglie nobiliari i servi dovevano prima assaggiarli per evitare rischi di avvelenamento. Questo veniva chiamato “servizio di credenza”. Quindi la “credenza” è strettamente legata alla “fiducia”.

Alla fiducia nella vita.

Pensiamo a quanti nostri gesti quotidiani si fondano sulla “fiducia” negli altri.

Se incominciassimo a dubitare della fiducia negli altri la vita diventerebbe un inferno. Senza fiducia non è pensabile la vita di una comunità.

Possiamo quindi dire che ogni nostro atto del credere ha a che fare con la fiducia. Infatti è proprio dal nostro bisogno di credere e dal nostro bisogno di avere fiducia che sono nate le “fedi religiose”.

Ed è proprio tra questo stretto legame tra il credere e le fedi religiose che in passato abbiamo diviso il mondo tra credenti e non credenti.

Intendendo per “credenti” quelli che sono legati ad una religione e quindi vanno in chiesa o in una sinagoga o in una moschea, o in un qualsiasi luogo di culto.

E invece per “non credenti” tutti gli altri. Senza tener presente che si può essere “diversamente credenti”. Cioè si può avere fiducia, in qualcuno, in qualcosa, in se stessi, nei valori, nell’umanità, nel denaro ...

Questo modo di interpretare la fede religiosa come espressione di un “identità forte” ha portato ad un atteggiamento più di scontro che di confronto.

Pensiamo a che cosa è stato, nella nostra cultura, lo scontro tra credenti e non credenti dall’illuminismo fino a tutto l’800.

Il clima dello scontro tra “noi” e “gli altri”, tra l’identico e il diverso, tra l’io e il tu, è lo stesso treno che ci ha portato ad Auschwitz. E’ lo stesso treno che recentemente ci ha portato alle Torri gemelle di New York, al dramma tra Israele e Palestina, alle tragedie di questi giorni in Siria, in Libia, in Nigeria.

E’ stata proprio l’esperienza drammatica di Auschwitz che ha costretto tutti a porci delle domande cruciali: Ma è ancora possibile “parlare di Dio” dopo Auschwitz? Ma è ancora possibile “pensare” dopo Auschwitz?

Il pensiero del ‘900 ci offre una serie di filosofi e di teologi “pensanti” che hanno interpretato il “credere” non come una esperienza di vita che divide, ma come un cammino di ricerca.

Ecco un piccolo assaggio di alcune tra le tante filosofe, filosofi, poeti e scrittori del ‘900. Sono solo brevi frasi, ma che rivelano una profonda umanità. Una umanità che profuma di spiritualità, di interiorità, di bisogno, di sete del divino.

Come è possibile definire un “non credente”, un filosofo come Ludwig Wittgenstein, che scrive nei suoi *Quaderni* : “*Non credo in Dio, ma prego tutti i giorni ... Per me pregare è pensare al senso della vita ... Il senso della vita, cioè il senso del mondo, possiamo chiamarlo Dio*”.

La filosofa “ungherese Agnes Heller, che si professa “atea”, parla della fede come una "tensione utopica", che emerge dai "*bisogni radicali*" dell'uomo.

E cosa sono per lei questi bisogni radicali? Sono i bisogni che individuano l'essere dell'uomo in quanto tale, cioè i bisogni di *amore*, di *uguaglianza*, di *apertura* all’altro, di *dignità*, di *speranza*, di *creatività*.

Non sono questi gli stessi valori che ritroviamo nel mondo dei credenti?

Rifacendosi alla tradizione ebraica, il filosofo Emmanuel Lévinas, sottolinea che il vero problema non è tanto quello di “credere”, quanto quello dell’aver “fede”. E aver fede non deve essere inteso come un "*conoscere certo* ", ma come un "*abbandono fiducioso*", come un inventare un “esodo”, un cammino di ricerca.

Endre Ady , uno dei più grandi poeti ungheresi di inizio '900, si è definito un "incredulo che crede in Dio". Così in una sua poesia descrive il suo "cercare" Dio: *"Io avevo un lume nella mano tremante,/ E una fede nell'animo squassato,/ E l'antica giovinezza nella mente. Sentivo l'odore di Dio,/ E cercavo qualcuno..."*

I miei versi diceva sono salmi, ma salmi "zoppi", claudicanti, feriti.

Forse l'espressione che meglio accomuna il nuovo clima che nel '900 si è creato tra credenti e non credenti è quella di Heidegger: *"Ci sentiamo tutti mendicanti dell'Essere"*.

Dopo l'epoca delle grandi ideologie, e dei due più drammatici totalitarismi, il Nazismo e il Comunismo, oggi tutti si riconoscono un po' più poveri di "risposte" e con un notevole bagaglio di "domande".

Di fronte alla domanda di "senso" dell'esistenza, tutti, credenti e non credenti si sentono più fragili.

Oggi potremmo dire: la ragione ha preso coscienza del suo "limite".

E' in questo clima che si inserisce il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Un evento storico che segna tra credenti e non credenti il passaggio dallo scontro al dialogo.

Sarà proprio uno dei maggiori interpreti del Concilio, il cardinale Carlo Maria Martini, che nell'inaugurare nel 1987 la "Cattedra dei non credenti", a dire:

"Ieri il mondo si divideva tra credenti e non credenti. Oggi questa distinzione è superata. Oggi il mondo si divide tra chi pensa e chi non pensa".

Se c'è quindi una differenza da marcare non è tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti.

Se c'è una discriminante tra chi crede e chi non crede è proprio,

da una parte, tra uomini e donne che hanno il coraggio di vivere la fatica del pensare, e, dall'altra, uomini e donne che hanno rinunciato a riflettere, lasciandosi vincere dall'indifferenza e dal qualunquismo.

La vera grande provocazione è quindi quella di essere tutti "pensanti".

In questo senso potremmo definire i credenti e gli atei come dei "pellegrini del pensiero".

Il vescovo teologo Bruno Forte definisce il credente: *"un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere"* e a sua volta definisce l'ateo, non quello superficiale, ma quello veramente in ricerca, come *"un credente che si sforza di cominciare a non credere"*.

Il confronto non è fra credenti e non credenti, ma sul modo di credere e sul modo di non credere. La vera sfida è dentro ognuno di noi. Perché dentro ognuno di noi c'è il credente e l'ateo. Dentro ognuno di noi c'è il Pietro credente che dice "Tu sei il figlio di Dio", ma c'è anche il "Pietro che diventa "pietra di scandalo", che diventa "satana", quando non "pensa secondo dio, ma secondo gli uomini".

Dentro ognuno di noi c'è il religioso e il miscredente. E tutti e due sono destinati a convivere insieme fino alla fine.

E' proprio una persona straordinaria come Simone Weil, profondamente "laica" e nello stesso tempo profondamente "mistica-innamorata di Cristo", che può indicarci una strada comune di ricerca per credenti e non credenti.

"I beni più preziosi - scrive Simone Weil - non devono essere cercati, ma attesi".

La Weil più che di "ricerca" di Dio, parla di "attesa" di Dio.

Forse uno dei modi nuovi per dire fede oggi è "attesa", è "ascolto".

Forse dobbiamo imparare tutti ad "ascoltare" e a cercare, come il poeta ungherese Ady, di sentire anche noi "l'odore di Dio".